

La figura del decisore così profilata vorrebbe essere antitetica a quella del mediatore politico, «caratteristica della Prima Repubblica italiana». Al mediatore-attore della «consociazione paternalistica», che si sovrappone ai contendenti imponendo loro soluzioni di compromesso che hanno come obiettivo prioritario quello di rafforzare il mediatore stesso nella sua posizione di potere, si contrappone il mediatore-attore della mediazione pluralistica, che assiste le parti e non si sostituisce ad esse, agisce con il loro incarico o con il loro assenso e cerca di facilitarne le interazioni «strutturando il processo di negoziazione».

Insomma, in questa incerta fase di avvio della Seconda Repubblica, si tratta, per Bobbio, di riuscire a trasformare il *policy style* consensuale ma politicistico della Prima Repubblica in un *policy style* consensuale ma pluralistico. L'autore ritiene infatti che sia più «realistico» cercare di abbandonare non solo la propensione, tipica del «vecchio» modo di governare in Italia, a ricercare il consenso come tale, quanto le specifiche modalità, «paternalistiche, politicistiche e ristrette con cui la ricerca del consenso è stata praticata». In effetti, la via d'uscita del decisore-autorità, del decisore unico che cerchi di stroncare la tendenza al compromesso, non sembra avere molte possibilità di concretizzarsi, ammesso che sia auspicabile. Meglio puntare su governi che operino con lo stile di decisori-registi, mediatori pluralistici determinati, si può solo auspicare, a liberarsi dei condizionamenti di una tradizione culturale paternalistica «poco propensa a riconoscere l'autonomia dei soggetti sociali».

[Carlo Baccetti]

ROBERT E. GOODIN (a cura di), *The Theory of Institutional Design*, New York, Cambridge University Press, 1996, pp. 288.

AREND LIJPHART E CARLOS H. WAISMAN (a cura di), *Institutional Design in New Democracies. Eastern Europe and Latin America*, Boulder, Colorado, Westview, 1996, pp. 265.

Questi due libri si occupano dello stesso argomento – il disegno delle istituzioni da due prospettive completamente diverse. Il volume collettaneo curato da Robert Goodin affronta la questione dal punto di vista della filosofia e della teoria politica normativa, quello curato da Lijphart e Waisman si colloca, invece, nel *mainstream* della analisi istituzionale comparata tipico della scienza politica contemporanea. Il problema al centro della raccolta di saggi curata da Lijphart e Waisman è il rapporto esistente tra forma delle istituzioni e processo di transizione verso un regime democratico e una economia aperta di mercato. Quali fattori spiegano la scelta di un dato sistema elettorale, di una data forma di Governo, di un particolare rapporto tra attori

economici privati e Stato? E quali conseguenze, in termini di stabilità politica e di legittimazione democratica, derivano dalla scelta di uno specifico assetto istituzionale? Gli autori cercano di dare una risposta a questi interrogativi esaminando i processi di democratizzazione in America Latina e nell'Europa dell'Est. Per quanto riguarda la prima area geopolitica vengono presi in considerazione il Cile, il Messico, l'Argentina e il Brasile, per la seconda, la Polonia, l'Ungheria.

Il tema, come si vede, è di cruciale importanza e le due aree geopolitiche scelte sono di grande interesse ed attualità. Meno convincente, invece, è il modo in cui questi argomenti vengono affrontati. In primo luogo, bisogna subito dirlo, la dimensione comparativa è quasi assente. Si tratta, infatti, di una giustapposizione di casi nazionali fatta senza alcuno schema teorico e senza alcun modello analitico in comune. E questo rende quasi impossibile trarre delle conclusioni e delle generalizzazioni sia sul piano interpretativo che su quello prescrittivo. Unica eccezione è il saggio di Barbara Geddes, il migliore della raccolta, che invece non solo parte da un modello teorico (la teoria della scelta razionale) chiaro e reso immediatamente esplicito, ma cerca anche di applicarlo attraverso una vera e propria analisi comparata. Secondo limite della antologia è la marcata disuguaglianza nel valore scientifico dei saggi. In alcuni casi ci si trova di fronte a studi del caso pregevoli, in altri a lavori più affrettati che non vanno oltre una mera descrizione di fatti ed eventi. Infine, quello che manca è l'analisi approfondita del legame esistente tra democratizzazione politica e liberalizzazione economica.

Il bilancio, tuttavia, non è completamente negativo. Anzitutto, questi saggi offrono una base di dati ed informazioni da cui può attingere chi intenda affrontare queste tematiche. Inoltre, cosa più importante, vengono messe in discussione quelle che vengono considerate ormai delle acquisizioni dell'analisi istituzionale comparata: pensiamo al rapporto tra sistema elettorale proporzionale, numero di partiti e stabilità politica (saggi di Gebethner sulla Polonia e di Siavelis e Valanzuela sul Cile) o al ruolo del parlamentarismo nei processi di democratizzazione (saggi di Wiatr e Szoboszlai relativi, rispettivamente, al caso polacco e a quello ungherese). Infine, in molte di queste analisi viene sottolineato, da un lato, come nella spiegazione della scelta istituzionale siano di particolare rilevanza elementi quali le percezioni degli attori, la sequenza delle fasi del processo di *constitution making* e la natura tutto sommato contingente che tale processo può assumere. Si tratta di stimoli alla riflessione che, considerati congiuntamente, costituiscono un invito a ripensare il modo in cui si è soliti rappresentare ed analizzare i problemi connessi alla scelta delle istituzioni.

Al contrario del precedente volume, ha invece un taglio marcatamente teorico il libro curato da Robert Goodin che raccoglie una decina di saggi di scienziati politici, economisti, sociologi e filosofi della politica. Il tema di cui si occupano questi autori è duplice: da un lato,

approfondire il concetto di istituzione e di disegno istituzionale, dall'altro, stabilire i criteri in base ai quali sia possibile (o secondo alcuni impossibile) progettare il disegno ottimale delle istituzioni. È qui impossibile analizzare dettagliatamente ogni singolo saggio – anche perché alcuni di questi sono particolarmente impegnativi – e ci limiteremo quindi, da un lato, a segnalare l'eccellente introduzione di Goodin che offre una sintesi sistematica dei temi trattati dai vari autori e, dall'altro, a individuare i nodi teorici affrontati nel libro rilevanti per chi si occupi di analisi empirica delle istituzioni. Si tratta, infatti, di questioni che stanno al centro della teoria istituzionale, quali la natura del fenomeno istituzionale (Goodin, Offe), il rapporto tra componente formale e informale delle istituzioni (Dryzek), il ruolo che l'intenzionalità, la progettazione e la selezione naturale hanno nella genesi e nel cambiamento delle istituzioni (Offe, Pettit, Brennan), il rapporto tra valori e istituzioni (Hardin, Luban), la relazione tra discorso politico e mutamento istituzionale (Dryzek, Luban), la funzione che le istituzioni hanno nel regolare le transazioni nell'arena politica (Shepsle, Talbot Coram), ed altre ancora. Il libro, ovviamente, non dà una risposta organica a tutti questi problemi, ma fornisce una serie di strumenti per muoversi in questa direzione.

La lettura di questi due volumi dà un'idea della situazione in cui si trova oggi l'analisi istituzionale: da un lato, analisi teoriche rigorose, evolute e talvolta anche sofisticate, che tuttavia ignorano come le istituzioni effettivamente operano; dall'altro, indagini empiriche che analizzano, a volte anche accuratamente, come concretamente nascono, funzionano e cambiano le istituzioni ma che, quando non sono meramente descrittive, poggiano su presupposti teorici alquanto deboli. La speranza è che questi due percorsi di ricerca convergano, creando quel nesso tra speculazione teorica e ricerca empirica che dovrebbe caratterizzare ogni intrapresa scientifica.

[Luca Lanzalaco]

GIGI GRAZIANO, *Lobbying, Pluralismo, Democrazia*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1995, pp. 295.

È possibile conciliare l'esigenza di eguaglianza propria della democrazia con la difesa puntuale di interessi settoriali che è il fattore propulsivo dell'imponente sviluppo delle *lobbies* nelle nostre democrazie? Il tema, come si sa, ha rilevanza cruciale perché, a seconda della risposta fornita, derivano diverse e opposte interpretazioni della validità dei fondamentali procedurali, dell'equità distributiva, della legittimità dei regimi democratici.

Gli studiosi di teoria democratica hanno finora dedicato all'argomento un'attenzione limitata o distratta. Graziano con il suo lavoro